

SUL POSTO DELLA VARIAZIONE NELLA TEORIA LINGUISTICA

0. Una parte cospicua dell'opera scientifica di Mitja Skubic si può ritenere collocata più o meno direttamente in campi di studio aventi a che fare con la variazione. Una buona cinquantina dei più di 220 titoli di Skubic riportati nella bibliografia curata da Marjeta Prelesnik-Drozg in *Linguistica* XLVIII (2008), 11–31, verte infatti sullo studio di fenomeni in specifiche varietà di lingua (il toscano parlato, la lingua di Goldoni, varie parlate venete, friulano e sloveno di Gorizia, e via discorrendo) o su casi di interferenza e contatto nell'area italo-slovena, dove è per lo più evidente una dimensione variazionista. Vorrei quindi offrire al festeggiato in questa sede alcune riflessioni generali sulla questione della variazione linguistica che spero gli giungano gradite. Un tratto evidente nella linguistica anche teorica (o nelle diverse anime della linguistica)¹ degli ultimi decenni è infatti il progressivo aumento di interesse verso la variazione. Un problema sempre ritornante in tale contesto è quello del posto e del ruolo eventuale che la variazione possa o debba avere nella teoria linguistica. Riprendo quindi in queste pagine, con qualche sintetica argomentazione, una questione che, molto dibattuta negli anni Settanta in concomitanza con la fondazione e lo sviluppo della linguistica variazionista di William Labov,² è emersa solo sporadicamente negli anni Ottanta e Novanta, ed è divenuta, su altre basi, di nuovo molto attuale all'inizio del Terzo Millennio.

1. Che le lingue e i comportamenti linguistici siano un territorio diffusamente contrassegnato dalla varietà e differenziazione è ovvio e ampiamente noto al pensiero comune, ben al di là dello stesso mito della Torre di Babele, sin dall'antichità, almeno sotto l'aspetto del riconoscimento delle varietà dialettali, ben evidente già nel

* *Indirizzo dell'autore*: Dipartimento di Scienze del linguaggio, Via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino, Italia. Email: gaetano.berruto@unito.it

1 È difficile oggi parlare di 'linguistica' come di un tutto unico, un ambito unitario ben definito fra le discipline umanistiche, tante sono le anime diverse, a volte almeno apparentemente poco conciliabili, che la percorrono, da quella biologico-formale a quella storico-culturale a quella socio-interazionale. In realtà, tutte le diverse anime della linguistica di inizio Terzo Millennio trovano la loro piena cittadinanza nel fatto essenziale che il linguaggio verbale e le lingue sono un fenomeno plurivoco e altamente complesso, in cui si fondono intimamente la natura e la cultura, tale da poter, e dover, essere affrontato da prospettive anche molto diverse, ciascuna del tutto legittima in termini dei problemi che contribuisce a chiarire.

2 Una eco italiana del dibattito di allora si ha, in termini riassuntivi, in Giacalone Ramat (1983).

mondo classico. Ma non mancano nemmeno, nella storia remota della linguistica, spunti di teorizzazione della variabilità intrinseca delle lingue. Chambers (2002: 6) ricorda opportunamente che due millenni e mezzo or sono Pānini «did recognize systematic variability, which he called *anyatarasyām*», e che la stessa *anomalia* di Varrone (su cui molto si è poi scritto),³ basata sulla *consuetudo* che *est in motu*, è un riconoscimento esplicito dell'importanza della variazione nella lingua. Dante, in quello che com'è noto si può per più aspetti considerare il primo trattato sulla variabilità linguistica diatopica, e riferendosi appunto al tipo di variazione più appariscente, quella dialettale, caratterizza molto bene la natura generale della variazione, sottolineandone l' 'unico ed esclusivo motivo razionale', il fatto che essendo l'uomo 'un animale instabilissimo e mutevolissimo', anche la lingua, il comportamento linguistico, 'come tutte le altre cose che ci appartengono, quali abitudini e mode, deve necessariamente variare in rapporto alle distanze di spazio e di tempo':

Hee omnes differentiae atque sermonum varietates quid accidant, una eademque ratione patebit. [...] et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet. (*De vulg. eloq.*, I, ix, 4-6).

Del resto nella stessa *Divina Commedia* troviamo una formulazione esemplare della collocazione, in senso ampio e generale, della variazione nella lingua:

Opera natural è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella.
(*Paradiso* xxvi, 130-132).

Dante, riprendendo concezioni già aristoteliche poi sviluppate dalla filosofia scolastica, traccia infatti in questa terzina una delle distinzioni fondamentali su cui si svilupperanno secoli dopo diverse anime della linguistica moderna. La lingua, la capacità di parlare, è una facoltà data dalla natura all'*homo sapiens*, come patrimonio biologico innato: è cioè quello che, con una delle prime precisazioni terminologiche in cui ci si imbatte accostandosi alla linguistica, si chiama più propriamente linguaggio verbale umano, uguale per tutta la specie nel suo fondamento genetico, bio-neurologico e cognitivo. Ma accanto e assieme a questo vi è la diversità delle manifestazioni del linguaggio umano, dipendente dall'esperienza e non dalla natura, ed estrinsecantesi sia nelle diverse lingue in relazione alla (diversa) cultura e alla (diversa) società che ne costituiscono l'*humus* concreta, sia nei diversi modi di realizzazione interni alle singole lingue.

³ Si vedano su questo tema specifico per Pānini Kiparsky (1979) e per Varrone e l'*anomalia* Taylor (1975) e Ramelli/ Lucchetta/Radice (2004: 193-203). La questione è invece trascurata nei saggi raccolti in Lepschy (1990).

2. In effetti, la variazione risulta a prima vista porsi nelle lingue come un primitivo prescientifico, il cui riconoscimento è un *Leitmotiv* che percorre tutta la linguistica dell'ultimo secolo, e vi è stato formulato in varie maniere. Edward Sapir apre il capitolo VII del suo *Language*, dedicato alla lingua come prodotto storico, con le parole «Everyone knows that language is variable» (Sapir 1921: 147). Giulio Lepschy un buon cinquantennio dopo giunge alla conclusione che «è possibile pensare che la differenziazione sia una caratteristica essenziale e onnipresente, e non occasionale o eccezionale, nel linguaggio» (Lepschy 1979: 120–121). Richard Hudson (1996: 11) sottolinea che «we can be sure that no two speakers have the same language [...] The differences between speakers may vary from the very slight and trivial [...] to total difference within whatever limits are set by universal characteristics of language». Ronald Wardhaugh (1998: 5) constata che «when we look closely at any language, we will discover time and time again that there is considerable internal variation and that speakers make constant use of the many different possibilities offered to them».

Se il riconoscimento dell'importanza empirica e della pervasività della variazione nella lingua si può considerare un luogo comune presso i linguisti, le cose cambiano quando si tratta di stabilire sia (a) in che misura *variazione* non sia semplicemente un termine generico prescientifico che constata uno stato di cose, ma abbia uno statuto concettuale ben determinato nella linguistica,⁴ sia (b) quale posto la variazione debba avere nella teoria linguistica. Discuteremo quindi succintamente nel seguito questi due punti.

Prima di valutare la collocazione attuale della variazione nella teoria linguistica, sarà però utile spendere qualche parola sul concetto stesso. Che cos'è effettivamente la variazione? Che cosa vuol dire che la lingua *varia*? Per un primo accostamento alla semantica del termine possiamo prendere le definizioni che ne forniscono i vocabolari. In dizionari di riferimento dell'italiano contemporaneo troviamo per es. definizioni come le seguenti:

(a) variazione: il variare e il suo risultato [...]

variare: intrans.: 1. cambiare, subire variazioni, mutamenti e sim. [...] 2. essere diverso [...]

(De Mauro 2000)

(b) variazione: cambiamento, modificazione, mutamento [...]

variare: sottoporre qlco. a modificazioni, senza però mutarne la struttura fondamentale [...]; intrans. subire cambiamenti, diventare diverso [...]

(DISC 1997)

⁴ Gadet (1997: 3) osserva giustamente che è solo con il Circolo di Praga (di dove attraverso A. Martinet e U. Weinreich passa a Labov) che il termine acquista un valore concettuale non generico.

(c) *variazione*: l'azione e il fatto di variare [...]

variare: intrans.: subire modificazioni e cambiamenti, essere diverso, differire, riferito a elementi o aspetti di uno stesso sistema, tipo o complesso (il quale conserva tuttavia la sua natura, struttura e funzionalità)

(De Felice/Duro 1993)

Se ne enucleano due caratteri semantici essenziali del concetto di 'variazione': (i) variazione implica cambiamento, qualcosa che assume una forma diversa (**a, b, c**); (ii) ma questo cambiamento non muta la natura, il valore e la struttura dell'entità che subisce il cambiamento (**b, c**). È un mutare rimanendo in un certo senso uguale. In senso generale, dunque, la variazione nella lingua è la proprietà di un'entità della lingua, a tutti i livelli di analisi, di assumere forme diverse, di presentarsi sotto manifestazioni differenti, rimanendo però per quello che riguarda il suo valore funzionale, nel sistema, la stessa entità, la stessa unità.⁵ La variazione nella lingua si manifesta tipicamente sotto la forma di variazione sociolinguistica, dato che è un carattere essenziale della variazione di tendere a correlare significativamente con fattori sociali, di avere una diversa distribuzione sociale che le conferisce significato sociale. Esistono una macrovariazione, che consiste nella presenza e nell'impiego di varianti a livello d'analisi alto⁶ coinvolgenti blocchi consistenti di significante-significato (al limite, a livello delle stesse varietà di lingua in cui si articola nelle sue varie dimensioni l'architettura, in senso coseriano, di una lingua), e che è molto evidente, traccia confini ben visibili; e una microvariazione, che consiste nella presenza e nell'impiego di varianti a livello basso e a-semantico (come tipicamente in fonetica e fonologia segmentali), ed è meno visibile, molto più puntuale, capillare e sfumata. Le riflessioni che proponiamo, qualora non venga diversamente esplicitato, si riferiscono sia alla macrovariazione che alla microvariazione.⁷

⁵ Rammentiamo succintamente il valore dei termini della famiglia semantica di *variare* su cui ci basiamo qui. *Variazione* è appunto il processo o fenomeno o risultato generale del variare; *variabilità* è la potenzialità di variare, l'essere suscettibile di variazione (anche, l'instabilità o mutevolezza che consegue da tale potenzialità in atto); *variabile* (sost.) è un elemento o punto del sistema linguistico soggetto a variazione, che cioè si presenta in forme o manifestazioni diverse l'una dall'altra, in diversi 'valori'. Ogni valore che può essere assunto da una variabile è una *variante* di tale variabile. Un insieme solidale di varianti (che cooccorrono negli stessi o analoghi contesti, cioè in contesti che condividono una determinata serie di caratteri) costituisce una *varietà* (di lingua). *Variazione* e *mutamento* non sono sinonimi: da un lato, *variazione* è più generico e neutro di *mutamento*; dall'altro però *mutamento* implica il riferimento al trascorrere del tempo, una modificazione lungo l'asse temporale (è 'variazione' nel tempo), e non implica invece il mantenimento dell'identità funzionale astratta: il risultato del mutamento può essere (e di solito è) un'entità diversa rispetto a quella che era il punto di partenza (l'uscita del mutamento non è una variante dell'entrata, ma una nuova entità).

⁶ Sui livelli di analisi in sociolinguistica, cfr. Berruto (2004: 316-318).

⁷ Il tipo di variazione in un certo senso più esemplare per cogliere la natura del fenomeno è però quella che Coseriu chiama 'variazione sincronica e sintopica'.

3. Si pone ora un'altra domanda: qual è la ragione per cui la variazione risulta essere una proprietà empirica generale delle lingue? Qual è la causa profonda della variazione? E qual è la sua funzione, se essa sembra essere ineliminabile nel modo in cui il sistema linguistico si manifesta negli usi concreti della lingua? La risposta che viene spesso data e che pare difficilmente controvertibile è che la variazione nella lingua abbia una funzione sociale identitaria indispensabile. Un paio di citazioni aiuteranno anche qui a inquadrare meglio la questione. Per Chambers (1995: 250), «the underlying cause of sociolinguistic differences, largely beneath consciousness, is the human instinct to establish and maintain social identity». Analogamente, Lepschy (1979: 120), riprendendo *After Babel* di G. Steiner, osserva che «un tratto essenziale nell'uso linguistico è quello che spinge a differenziarsi dai propri interlocutori, a stabilire attraverso ed entro la comunicazione che ci accomuna agli altri, le basi della nostra individualità e diversità dagli altri». Nella lingua, si può dunque dire che la codificazione linguistica e la possibilità di intercomunicazione referenziale sono affidate alle (o dipendono dalle) caratteristiche del sistema, la valenza sociale è affidata alla (o dipende dalla) variazione. La variazione nella lingua sembra quindi rispondere al fondamentale istinto dell'*homo sapiens sapiens*, individui e gruppi, a distinguersi dai propri simili, a manifestare la propria identità nella società attraverso differenziazioni più o meno minute, dotate evidentemente di un valore simbolico, sia pure inconscio.

Meno sostenibile appare che la variazione abbia una motivazione adattativa biologica. Non sembra infatti che la variazione linguistica abbia direttamente a che fare con risposte genetiche a bisogni di miglioramento biologico, ad esigenze poste dall'ambiente naturale. Parallelismi che a volte sono stati fatti con varietà dette 'dialettali' presso specie animali, per es. nelle varietà di canto di specie di uccelli, dove indubbiamente ricoprono una funzione biologica, appaiono fallaci (cfr. Chambers 1995: 214–220). È di un certo interesse notare che, anche se William Labov non si pronuncia mai esplicitamente – almeno a quanto mi consta – sulle ragioni profonde della variazione, alcune sue affermazioni, quali un certo rifiuto di interpretazioni funzionalistico-comunicative⁸ e il riferimento, quanto alle vie prese dalla diffusione della variazione, ad adeguamenti delle risposte agli stimoli mediante aggiustamento del comportamento sulla base dell'esperienza in termini di *probability matching*,⁹ fanno intravedere nel maggiore studioso della variazione una concezione fondamentalmente naturalistica.

⁸ Così, per es., Labov (1994: 598): «A good many theories of language put forward recently would explain language structure as the result of the intentions of the speaker to communicate meaning to the listener [...]. But as far as I can see, it is not a major part of the language faculty [...].»

⁹ Meccanismo naturale ampiamente diffuso in molte specie animali (cfr. Labov 1994: 580–597). In Labov (2001: 14) c'è anche un'esplicita riserva rispetto al valore adattivo sociale affermato da Chambers.

Se è vero, comunque, che la variazione nasce in funzione adattiva sociale, la variazione viene allora prodotta, in ultima analisi, dalla divisione del lavoro e dei ruoli in una società. La divisione dei ruoli da un lato dà adito a varietà di lingua ad essi funzionali ed appropriate, che utilizzano varianti ammesse dal sistema e ne producono di nuove (sempre sfruttando le possibilità e le opzioni permesse dal sistema); e dall'altro crea gruppi con condivisione di identità e con accomodamento degli individui che ne fanno parte agli interlocutori verso cui vogliono o tendano ad essere simili o da cui vogliono distinguersi. Fonte prima della variazione è dunque l'individuo, nel momento in cui partecipa a una società, attraverso quelle che sono state chiamate (Eckert 2000: 34-36) 'comunità di pratica' (*communities of practice*).¹⁰

La variazione non è dunque un mero inciampo dell'esecuzione, dovuto all'imperfezione dell'utente, né un'aporia marginale del sistema, che viene alla luce in certe situazioni particolari, ma un carattere rilevante della lingua, attivato quando si attua la sutura, per così dire, fra il sistema linguistico, l'uso e la società. La cosa è lampante se proviamo a supporre, per assurdo, che la variazione non esista, che le lingue non ammettano e quindi non conoscano variazione, differenziazione interna. Una comunità di tutti eguali, in cui tutti parlano esattamente la stessa varietà di lingua, senza varianti, hanno la stessa occupazione, eseguono lo stesso lavoro e interagiscono con le stesse persone, è concepibile solo nel mondo fittizio della fantascienza. Il concetto stesso di identità non può prescindere dalla pluralità e dalla differenza, quindi la differenziazione è il solo modo in cui di fatto si può manifestare linguisticamente l'identità. La lingua ha allora una parte molto importante nella dinamica fra individuo e società in quanto «it give us a very clearly structured set of symbols which we can use in locating ourselves in the world» (Hudson 1996: 12).¹¹

D'altra parte, se paiono indubbi il fondamento e la funzione sociali della variazione, che, come abbiamo detto, serve a far sì che le lingue assolvano al meglio i diversi compiti che devono svolgere nella società e risponde al bisogno/tendenza dei parlanti di caratterizzare la propria identità, e se quindi la variazione è un fatto di cultura, occorre anche tener presente che essa si appoggia a un sostrato più generale e profondo, di carattere biologico-naturale (cfr. § 1). È infatti una proprietà di sfondo, e anche piuttosto ovvia, coincidente con l'illimitata varietà e specificazione del reale, che le

¹⁰ Un problema molto interessante a cui qui non possiamo nemmeno accennare (ma cfr. Moretti in c. di st.) è quello del meccanismo di formazione della variazione e conseguentemente dei rapporti fra le diverse dimensioni di variazione. Un'altra questione di notevole interesse generale è quella del rapporto fra variazione in sé, indipendente dal contatto fra sistemi, e variazione dovuta alla compresenza di sistemi, dipendente dal contatto.

¹¹ È immediato rilevare come tali idee della sociolinguistica contemporanea abbiano un diretto e significativo antecedente in concezioni come quelle espresse nella linguistica italiana della prima metà del ventesimo secolo da Benvenuto Terracini - fatta salva la componente neoidealista dell'impostazione terraciniana: v. per es. Terracini (1963) a proposito di 'libertà linguistica'. Da tutt'un altro punto di vista, partendo da basi cognitive e naturaliste, la variazione interlinguistica è ora vista come connessa alla manifestazione di una forma di libertà da Baker (2001).

entità esistenti in natura si presentino sempre in vesti e forme concrete differenti nei dettagli dal modello astratto con cui le interpretiamo a fini di conoscenza scientifica. Comunque sia, se la variazione ha una funzione generale e ragion d'essere sottostante di garantire la costruzione dell'identità sociale, è chiaro che si tratta di una caratteristica tutt'altro che superficiale delle lingue: Labov (1972) caratterizza non senza ragione la variazione proprio nel senso specifico di proprietà inerente della lingua consistente nell'offrire 'modi diversi per dire la stessa cosa'. Le lingue ammettono variazione, e questa proprietà è significativa per la lingua come strumento di comunicazione tipico dell'uomo. Le lingue non sarebbero gli strumenti socialmente duttili che sono se non esistesse variabilità. La variazione dunque non è affatto disfunzionale, nonostante provochi instabilità e fluttuazione. A volte, in effetti, la variazione viene identificata *tout court* con instabilità, fluttuazione e mutevolezza:¹² ma queste sono piuttosto il risultato, l'effetto della variazione, che non la sua manifestazione. E con il riferimento agli effetti della variazione passiamo di fatto al momento di raccordo fra variazione (sincronica) e mutamento (diacronico), tema cruciale ampiamente trattato dalla linguistica variazionista (se ne veda la *summa* nei due volumi di Labov 1994 e 2001)¹³ ma su cui non ci pronunciamo qui, volendo riguardare il discorso che facciamo la variazione nella sua dimensione sincronica.

4. Possiamo a questo punto dare per indiscussi ed acclarati il valore, la rilevanza e la funzione della variazione per gli aspetti sociali della lingua, per la linguistica esterna. Ma la variazione è (altrettanto) rilevante anche per la struttura della lingua, per il sistema, per la linguistica interna? Oltre che una proprietà empirica, è anche una proprietà strutturale delle lingue? Qui le cose si complicano.

Infatti, com'è noto, i pareri dei linguisti sono molto discordi sulla rilevanza della variazione per la linguistica teorica. In linea generale, si contrappongono proprio a questo proposito due grandi orientamenti nella teoria linguistica, l'impostazione formale e l'impostazione funzionale.¹⁴ In particolare, la linguistica generativa, del tutto

¹² Si veda per es. la definizione di *variazione* in Cardona (1988: 313): «la proprietà della lingua di presentare oscillazioni, fluttuazioni, aree sfumate». Formulazioni del genere avvicinano la variazione all'eterogeneità strutturale, alla presenza di irregolarità, incoerenze, eccezioni, disomogeneità, che però non vanno confuse, e tanto meno conguagliate, con la variazione. Mutevolezza e variabilità sono collegate da De Mauro (1982) alla 'apertura' e creatività tipiche del codice semiotico lingua.

¹³ Va detto che per Labov il rapporto fra *change* e *variation* è cruciale, e consente anche di definire meglio la portata della variazione: «If variation is nothing but a transitional phenomenon, a way-station between two invariant stages of the language, it can have only a limited role in our view of the human language faculty. Inherent variation would then be only an accident of history [...]. But the existence of long-term stable variation puts another face on the matter» (Labov 2001: 85).

¹⁴ Un'assennata caratterizzazione e un'utile integrazione dei due approcci sono proposte, da punti di vista un po' diversi, in Newmeyer (1998) e in Bertinetto (2003).

coerentemente con gli assunti formalisti e idealizzanti che caratterizzano i fondamenti teorici su cui è basata, ritiene che la variazione abbia ben poco, anzi nulla, da dire per la teoria linguistica. Una formulazione che potremmo considerare standard nell'ottica generativista è per esempio che «it is obvious that different communities exhibit variation in their speech [...]. Unfortunately nothing of interest to linguistic theory follows from this» (Smith 1989: 180). Le affermazioni di Chomsky (1995: 8), che riafferma che «the apparent richness and diversity of linguistic phenomena is illusory and epiphenomenal, the result of fixed principles under slightly varying conditions» e osserva che «language differences reduce to morphology» (*ibidem*: 199), paiono peraltro aprire una porticina alla considerazione della variazione nella linguistica interna, la linguistica del sistema. Più recentemente, all'interno del cosiddetto programma minimalista, lo stesso Chomsky, ribadendo che «the diversity [...] can be no more than superficial appearance» e che «the search for explanatory adequacy requires that language structure must be invariant» (Chomsky 2000: 7), riconferma che c'è «some variation at the parts closely related to perception and articulation [...]», ma che «that aside, language variation appears to reside in the lexicon», e manifestarsi in fatti specificamente morfologici (*ibidem*: 120).¹⁵ È peraltro evidente che Chomsky si riferisce alle differenze fra le lingue, alla diversità linguistica (variazione interlinguistica, *cross-linguistic variation*), e non alle differenziazioni interne a un determinato sistema linguistico (variazione intralinguistica).

La porta comunque è stata ampiamente aperta dai generativisti stessi, dagli anni Ottanta in avanti, con i lavori pionieristici in questa direzione di Kayne e Benincà, poi ampiamente sviluppatasi, fino a far diventare il confronto interlinguistico uno dei cardini stessi della ricerca sulla grammatica universale, prima nell'ambito della cosiddetta teoria dei parametri e poi nell'ambito dello stesso programma minimalista (Longobardi 2003, Savoia/Manzini 2007; cfr. Berruto 2009). Più recente è la direzione di ricerca, che ha preso rapidamente vigore con prospettive anche molto interessanti, che mira a 'riconciliare il biologico e il sociale' (Cornips/Corrigan 2005) applicando principi e metodi elaborati dalla linguistica formale allo studio della stessa variazione interna delle lingue, in particolare alle varietà diatopiche di una lingua.

Il paradigma funzionalista è invece molto più propenso a dare cittadinanza e peso alla variazione. Linguisti di impostazione funzionalista, generalmente (ma non necessariamente, si badi) più orientati al sociale e alla *parole*, sono, ovviamente e coerentemente con i principi cardine del loro approccio ai fatti di lingua, dell'opinione che la variazione sia uno degli effetti, o dei prodotti, della modellazione generale

¹⁵ Savoia (2008: 4) sintetizza così la questione: «La variazione linguistica è quindi il risultato dell'interazione di un sistema grammaticale universale e innato con le proprietà semantiche degli elementi lessicali, apprese dal parlante per ciascuna lingua. Infatti, sono gli elementi lessicali a registrare le categorie morfosintattiche rilevanti per la formazione delle frasi. In particolare la variazione può essere collegata a meccanismi rilevabili nel processo di acquisizione». E, per questa via, Savoia prende in considerazione anche la variazione (e microvariazione) intralinguistica.

che la realtà esterna in tutti i suoi aspetti fa del sistema linguistico;¹⁶ e quindi faccia necessariamente parte, come fattore che produce settori instabili, fluttuanti, eterogenei, del sistema (se non del centro del sistema, almeno della periferia). È quindi evidente come ‘il linguista abbia bisogno della variazione’:

Knowledge of languages [...] would be partial and misleading if we did not take into consideration their variational dimension. [...] From the methodological point of view what matters more in this connection is that variational phenomena [...] allow us to uncover a number of areas where the structural and functional grammar of a language do differ (Simone 1991: 418-19).

5. Il nodo critico centrale si configura a questo punto nel rapporto fra variazione e sistema. La variazione sta fuori dal sistema, come viene logicamente necessario affermare partendo dalle impostazioni strutturaliste (ovviamente Saussure e tutta la sua linea; ma anche, più vicino a noi e da punti di vista diversi, Coseriu, che pure è uno studioso che ha contribuito in maniera determinante a una teoria della variazione¹⁷) e generativiste, o sta dentro il sistema, come ritengono studiosi di impostazione funzionalista o i variazionisti alla Labov?

Si può anzitutto dire, a mio avviso, che la variazione non è motivata strutturalmente, non si dà una teoria della variazione basata sulla configurazione interna del sistema e sugli stessi principi che ne regolano le strutture grammaticali. Per dar conto della variazione, occorre guardare la lingua non dal suo interno, ma dall'esterno, in connessione con l'ambiente, nel senso più ampio, in cui essa opera. Questo sembra assodato sia dal punto di vista generale, globale: non si può ricavare dalla struttura e dalle proprietà del sistema la necessità della variazione; sia da un punto di vista particolare, locale: non ci sono ragioni linguistiche interne evidenti perché certi elementi o certi tratti variano ed altri no. E questa sarebbe un'altra domanda importante, che per il momento lasciamo da parte: perché certi tratti variano e non altri? Ci sono restrizioni interne alla variabilità? Entro che limiti può internamente variare una lingua?¹⁸

¹⁶ Una formulazione particolarmente decisa di tale orientamento è ora in Simone/Lombardi Vallauri (2008: 514): «language is intrinsically determined by its material basis, thereby meaning (a) the natural constitution of its users, (b) the material stuff it is made of, (c) the extra-linguistic setting of its functioning».

¹⁷ «Fälle der 'inneren' Inkohärenz (Inkohärenz innerhalb eines Sprachsystems) beeinträchtigen allerdings an und für sich nicht die 'äußere' Homogenität und Festigkeit des sprachlichen Wissens» (Coseriu 2007 [1988]: 263).

¹⁸ Sui limiti esterni, cioè quali siano i confini che stabiliscono quando un sistema è una lingua e quando non lo è (e quindi sull'importante concetto di 'lingua possibile') le indagini e le speculazioni cominciano ad abbondare, soprattutto sul versante formalista: cfr. ad es. Baker (2001), Newmeyer (2005), Moro (2006) e Biberauer (2008). Per gli aspetti interni del raggio d'azione della variazione, incisive considerazioni sono sinteticamente esposte in Moretti (in c. di st.).

D'altra parte, non è nemmeno corretto dire che la variazione sia una caratteristica unicamente dell'uso. Per poter stabilire che c'è variazione, si deve avere un metro di riferimento, un'identificazione unitaria a cui riportare le varianti; qualcosa che a un diverso livello di astrazione sia unitario, omogeneo, e che permetta di riconoscere le varianti come varianti, e non come atomi indipendenti, realizzazioni non interrelate; e che non può che essere un'unità o tratto del sistema.¹⁹ La mera osservazione e descrizione dell'uso, indipendentemente dal sistema, non consente di definire la variazione. La conclusione a cui si deve giungere è che la variazione allora non sta per così dire né dentro né fuori del sistema, ma sta nell'interfaccia fra sistema²⁰ e uso.

Se questo sembra il posto della variazione, occorre ora chiedersi se la variazione debba stare dentro o fuori la grammatica, che è la modellizzazione teorica del sistema. Il tentativo di incorporare la variazione nella grammatica ha rappresentato la risposta data tipicamente a questo problema dalla linguistica variazionista, come sviluppo conseguente a partire dalla famosa affermazione di Weinreich/Labov/Herzog (1968: 100) che la lingua è «an object possessing ordered heterogeneity». Per Labov la variazione è incorporata nella teoria linguistica, fa parte della grammatica.²¹ Tentativi di integrare la variazione linguistica nella grammatica sono stati compiuti, senza soverchio seguito, anche da altri linguisti, per es. da R. Hudson nella sua *Word Grammar* (Hudson 1986; Sugayama/Hudson 2006; cfr. anche Berruto 2004: 310-312).

La prospettiva è ritornata attuale su nuove basi, nel quadro della discussione dei rapporti fra sintassi e variazione favorita dal convergere degli interessi da un lato della linguistica generativa verso i parametri che stabiliscono le differenze fra le lingue sulla base comune della 'grammatica universale', e dall'altro della tipologia linguistica verso generalizzazioni di portata anche predittiva e di molti linguisti varia-

¹⁹ Ancora Coseriu (2007 [1988]: 264-265): «Die Dimension der Homogenität ist die Voraussetzung für die Feststellung der Strukturen dort, wo sie tatsächlich zu finden sind. Das Sprechen weist aber nicht nur die Dimension der Homogenität auf, sondern auch die der Varietät».

²⁰ Poiché ci siamo indirettamente venuti a confrontare più volte in quel che precede con le idee di Eugenio Coseriu, diremo che 'sistema' qui comprende anche la 'norma' della nota tripartizione coseriana in 'sistema', 'norma' e 'uso'.

²¹ Com'è noto, essenzialmente attraverso il costruito o dispositivo delle regole variabili, sviluppato negli anni Settanta e formalmente coerente con l'impianto della *mainstream linguistics* di quegli anni, la versione standard della grammatica generativa che operava con regole. Le regole variabili hanno poi abbandonato del tutto le loro ambizioni teoriche e sono diventate un ingrediente metodologico della sociolinguistica quantitativa, attraverso l'elaborazione di programmi informatico-statistici per l'analisi computazionale della variabilità (noti con le abbreviazioni/formule acronimiche VARBRUL prima e GOLDVARB poi: cfr. Vietti 2005). Per il Labov degli anni Settanta, anzi, la teoria linguistica è/deve essere esplicitamente teoria sociolinguistica: ma si badi che - e del tutto coerentemente con il fatto che la variazione sia incorporata nella grammatica - di Labov è stato molto giustamente detto che «he does not incorporate the social dimensions of language into his linguistic theory» (Figueroa 1994: 106).

zionisti verso l'applicazione di concetti e modelli esplicativi presi dalla teoria formale (cfr. per una rapida panoramica Berruto in c. di st.). La sintassi risulta un campo cruciale per discutere del posto e del ruolo della variazione nella lingua e nella linguistica, per almeno tre buoni motivi: (a) per la teoria linguistica formale, la sintassi costituisce il nucleo intimo fondamentale e il motore dell'organizzazione del sistema, fornendo l'intelaiatura profonda su cui poi si innestano le altre componenti della lingua; (b) la sintassi sembra il livello di analisi meno soggetto alla variabilità, più fisso, omogeneo e stabile; (c) la presenza della variazione in sintassi va vagliata con grande cura metodologica, essendo non immediato se e quando un dato costruito, un dato tratto, una data regola, ecc., rappresentino o no un'effettiva variabile sociolinguistica, a motivo del fatto che in sintassi è delicato e spesso non semplice stabilire se viga il principio definitorio dell'invarianza/identità di significato delle diverse varianti.²²

Occorre sottolineare, come premessa a una valutazione del risultato attuale di tale discussione, che la questione del rapporto fra variazione e teoria linguistica assume una duplice dimensione, a seconda che angoliamo a partire dalla teoria o angoliamo a partire dalla variazione. Da un lato, ci si deve infatti domandare se la teoria linguistica, con i principi e i 'mezzi' esplicativi suoi interni, elaborati normalmente prescindendo dalla variazione, spieghi (o debba spiegare) anche i fatti di variazione. Dall'altro lato, il problema si pone in questi termini: la variazione ha impatto sulla teoria generale? Fa cambiare aspetti della teoria? Fa capire cose nuove e diverse della struttura e del funzionamento interno del sistema linguistico? Fa cambiare concezione sulla struttura della lingua, sulla natura dei fenomeni? Dall'una o dall'altra angolatura, le cose cambiano.

Nella prima prospettiva, e con particolare riguardo al rapporto tra variazione e sintassi che abbiamo definito come cruciale, mi sembra difficile da sostenere che la considerazione della variazione, in quanto caratteristica non del sistema in sé, ma dell'interfaccia fra sistema e uso (come abbiamo poco sopra argomentato), sia necessaria a spiegare la natura e la struttura dei fatti sintattici in quanto tali. Si potrebbe anche dire, simmetricamente – ma mi rendo conto che questa conclusione è ben più problematica della precedente –, che nemmeno pare necessaria una teoria della sintassi per capire e render conto della natura della variazione, se non nel senso generale in cui la linguistica in molti sensi precede la sociolinguistica, le è propedeutica e le fornisce categorie di analisi: cioè, i modelli di analisi e le nozioni elaborate dalla

²² Cfr. su questi problemi i contributi raccolti in Gadet (1997a). Un esempio che spesso viene assunto come tipico di una variabile a livello sintattico, sia in italiano che in francese, è quello della costruzione della frase relativa (per l'italiano, v. Berruto 1987: 128–134, e Alfonzetti 2002); Gadet (1997: 13) nota però correttamente che ci sono casi limite in cui si trovano nel parlato costrutti che valgono una relativa ma il cui significato funzionale è diverso, e che sembra quindi molto difficile considerare una semplice variante, come per es. *j'ai touché la voiture où la personne était dedans c'est la personne qui va chanter maintenant.*

linguistica interna devono valere anche per la linguistica esterna nella misura in cui questa descrive fatti linguistici. Accettando questa visione delle cose, viene confermata una divisione dei compiti fra teoria e analisi linguistica interna e teoria e analisi della variazione linguistica: entrambe traggono il loro fondamento da caratteri e proprietà essenziali del linguaggio verbale umano, in diversa prospettiva, escludendo oppure inglobando i parlanti e gli usi; ed entrambe sono componenti irrinunciabili di una piena comprensione della natura e del funzionamento della lingua sia nella sua struttura sia negli usi che ne facciamo.

Nella seconda prospettiva, le risposte da dare alle domande che ponevamo sono più sfumate. Occorre infatti chiarire che cosa si intenda precisamente per ‘teoria linguistica’. La variazione ha certamente, e direi ovviamente, impatto, e un ruolo importante e costitutivo, su una teoria semiotica generale della lingua, che tenga conto sia della sua natura interna che del suo uso ((così è per esempio in Coseriu 2007 [1988]). Le considerazioni svolte appena sopra dovrebbero invece indurre a dare risposta negativa, se ci riferiamo alla teoria linguistica come ‘teoria linguistica interna’, teoria grammaticale. La variazione non sembra incidere sulla struttura diciamo profonda del sistema. Ma molti linguisti funzionalisti, in tanto in quanto partano dal presupposto (o giungano alla conclusione) che caratteri strutturali della lingua sono determinati da fattori esterni alla lingua stessa (cfr. nota 16 sopra), affermerebbero di sì. Molto significativa è per es. la posizione di Simone (1991): la variazione è fondamentale per il linguista perché rivela i settori di instabilità dove ‘grammatica strutturale’ e ‘grammatica funzionale’ sono in tensione. Non solo: Simone (1991: 408) si spinge ad affermare che

when studying a language like Italian from a strictly structural (i. e. internal) point of view a fair amount of information can be obtained from considering how it varies in the vast range of its uses. More general this is tantamount to say that it is not enough to study languages as abstract systems; significantly more interesting results, also concerning their structural design, can be reached by looking at them as systems with which their users can interact [...]. In short, (general) linguists *do* need linguistic variation [sottolineature di G.B.].

6. La soluzione al dilemma ‘variazione sì/variazione no’ nella grammatica e nella teoria linguistica pare dunque da trovare in una corretta localizzazione della variazione. Localizzazione in due sensi: dove sta la variazione rispetto al sistema linguistico, e dove, in quali punti, il sistema ammette variazione. In queste note ho cercato di argomentare sul primo punto, giungendo sulla base di varie considerazioni a concludere che la variazione sta al luogo di sutura fra sistema e uso e ha diritto di cittadinanza nella teoria linguistica. Sul secondo punto, a livello di speculazione teorica è quasi tutto ancora da fare. La ricerca sulla ‘località’ relativa della variazione nel sistema, la mappatura delle aree del sistema soggette alla variazione è comunque un lavoro indispensabile per dare una risposta più matura e più fondata alle numerose domande che ci siamo andati via via ponendo discutendo il tema. A livello di impressione, sembra un fatto certo che, allo stato delle conoscenze e come abbiamo *en pas-*

sant accennato, la variazione tocchi molto di più (o magari unicamente) la periferia che il centro delle lingue: ma è anche un dato di fatto che per ora ‘centro’ e ‘periferia’ sono nozioni ancora piuttosto allusive, utili a livello impressionistico ma, a mio avviso, non sufficientemente ben definite.²³ A cui si aggiunge un altro problema: anche se sappiamo che la variazione tocca preferibilmente certi settori (più la fonetica e il lessico, meno la morfologia e sintassi), non abbiamo a disposizione un inventario generale neppure indicativo e approssimativo dei punti del sistema linguistico suscettibili di variazione.²⁴ Sono temi su cui i linguisti interessati alla variazione avranno molto lavoro interessante da compiere.

Abbiamo cercato di proporre in queste pagine una collocazione specifica alla variazione nella lingua, vedendola come *trait-d'union* fra sistema e uso. ‘Sistema’ e ‘variazione’ non risultano quindi più termini inconciliabili: viene superata l’opposizione radicale fra *langue* e *parole*, competenza e esecuzione, che ha contrassegnato in vari modi l’approccio dei linguisti alla teoria. L’uso e i parlanti realizzano la variazione là dove il sistema la permette; non ci sarebbe variazione se il sistema non la permettesse, ma un sistema linguistico non sarebbe quello che per i suoi utenti è se non ammettesse variazione.

²³ Un discussione è in Bertinetto (2003). Com’è noto, la distinzione fra un centro e una periferia del sistema linguistico fu teorizzata dai linguisti del Circolo di Praga (cfr. TLP 1966), ed è stata utilizzata anche in linguistica generativa, per la quale, forse un po’ circolarmente, la grammatica centrale è «quella porzione di competenza grammaticale che rientra nella G[rammatica] U[niversale]; tutti i principi sono validi, a tutti i parametri viene assegnato un valore», mentre la grammatica periferica «include quegli aspetti che non sono prevedibili in base alla GU» (Cook/Newson 1996: 94).

²⁴ Non risponde certo alla bisogna una lista dei parametri, in senso tecnico, individuati dalla grammatica generativa (peraltro, a mio sapere, mai elaborata esaustivamente). Occorrerebbe invece una specie di catalogo sistematico dei ‘punti critici’ del sistema dove è facile si annidi variazione. Presumibilmente, si tratterà spesso di settori della periferia, dove c’è più facilmente instabilità, eterogeneità, irregolarità, mutevolezza, polimorfismo. D’altra parte, però, ha senso, se la costruzione della frase relativa (cfr. nota 22) è un luogo evidente di variabilità, dire che la frase relativa è un elemento della periferia del sistema? Mi pare proprio di no. Inoltre, occorrerebbe tener conto dei diversi fattori che possono essere cause strutturali ‘locali’ di variazione: contatto, economia del sistema, naturalezza, semplificazione, standardizzazione, deriva, e altro ancora.

Bibliografia

- ALFONZETTI, Giovanna (2002) *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- BAKER, Mark C. (2001) *The Atoms of Language: The Mind's Hidden Rules of Grammar*. New York: Basic Books.
- BERRUTO, Gaetano (1987) *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- BERRUTO, Gaetano (2004) «The Problem of Variation.» *The Linguistic Review* 21, 293–322.
- BERRUTO, Gaetano (2009) «Περί συντάξεως. Sintassi e variazione.» In: A. Ferrari (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione, Atti del X° Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana (Basilea, 30 giugno - 3 luglio 2008)*, 3 voll. Firenze: Cesati, 21–58.
- BERTINETTO, Pier Marco (2003) «'Centro' e 'periferia' del linguaggio. Una mappa per orientarsi.» In: D. Maggi/D. Poli (a cura di), 157–211.
- BIBERAUER, Theresa (2008) *The Limits of Syntactic Variation*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- CARDONA, Giorgio R. (1988) *Dizionario di linguistica*. Roma: Armando.
- CHAMBERS, Jack K. (1995) *Sociolinguistic Theory. Linguistic Variation and its Social Significance*. Oxford: Blackwell.
- CHAMBERS, Jack K. (2002) «Studying Language Variation: An Informal Epistemology.» In: J. K. Chambers et al. (a cura di), *The Handbook of Language Variation and Change*. Oxford: Blackwell, 3–14.
- CHOMSKY, Noam (1995) *The Minimalist Program*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- CHOMSKY, Noam (2000) *New Horizons in the Study of Language and Mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- COOK, Vivian J./Mark NEWSON (1996) *La grammatica universale. Introduzione a Chomsky*. Bologna: il Mulino.
- CORNIPS, Leonie/Karen P. CORRIGAN (a cura di) (2005) *Syntax and Variation. Reconciling the Biological and the Social*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- COSERIU, Eugenio (2007 [1988]) *Sprachkompetenz. Grundzüge der Theorie des Sprechens*. Tübingen: Narr.
- DE FELICE, Emidio/Aldo DURO (1993) *Vocabolario italiano*. Torino: S.E.I. – Palumbo.
- DE MAURO, Tullio (1982) *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (2000) *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*. Torino: Paravia.
- DISC (1997) = *Dizionario italiano Sabatini Coletti*. Firenze: Giunti.
- ECKERT, Penelope (2000) *Linguistic Variation as Social Practice*. Oxford: Blackwell.
- FIGUEROA, Esther (1994) *Sociolinguistic Metatheory*. Oxford: Pergamon.
- GADET, Françoise (1997) «Présentation» e «La variation, plus qu'une écume.» In: id. (a cura di), 3–18.
- GADET, Françoise (1997a) (a cura di) *La variation en syntaxe. Langue française* 115.
- GIACALONE RAMAT, Anna (1983) «Sociolinguistica.» In: C. Segre (a cura di), *Intorno alla linguistica*. Milano: Feltrinelli, 219–245 e 320–330.

- HUDSON, Richard (1986) «Sociolinguistics and the theory of grammar». *Linguistics* 24, 1053–1078.
- HUDSON, Richard A. (1996 [1980]) *Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- KIPARSKY, Paul (1975) *Pānini as a Variationist*. Cambridge, MA: MIT Press.
- LABOV, William (1972) *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- LABOV, William (1994) *Principles of Linguistic Change. Vol. I: Internal Factors*. Oxford: Blackwell.
- LABOV, William (2001) *Principles of Linguistic Change. Vol. II: Social Factors*. Oxford: Blackwell.
- LEPSCHY, Giulio C. (1979) «Linguistica, scienza e razionalità.» In: A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*. Torino: Einaudi, 107–125.
- LEPSCHY, Giulio C. (a cura di) (1990) *Storia della linguistica*. Vol. I. Bologna: il Mulino.
- LONGOBARDI, Giuseppe (2003) «Models of Universal Grammar and language variation: problems and perspectives at the turn of the century.» In: D. Maggi/D. Poli (a cura di), 135–150.
- MAGGI, Daniele/Diego POLI (a cura di) (2003) *Modelli recenti in linguistica*. Roma: Il Calamo.
- MORETTI, Bruno (ics) «Gli intrecci della variazione.» In corso di stampa in *Rivista italiana di dialettologia*.
- MORO, Andrea (2006) *I confini di Babele*. Milano: Longanesi.
- NEUMEYER, Frederick J. (1998) *Language Form and Language Function*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- NEUMEYER, Frederick J. (2005) *Possible and Probable Languages: A Generative Perspective on Linguistic Typology*. Oxford: Oxford University Press.
- RAMELLI, Ilaria/Giulio A. LUCCHETTA/Roberto RADICE (2004) *Allegoria*. Milano: Editore Vita e Pensiero.
- SAPIR, Edward (1921) *Language*. New York: Harcourt, Brace and World.
- SAVOIA, Leonardo M. (2008) «Variazione e mescolanza linguistica nei sistemi arbëreshë: code-mixing, prestiti e convergenza in condizioni di bilinguismo.» In: id., *Studi sulle varietà arbëreshe*. Cosenza: Università della Calabria, 1–62.
- SAVOIA, Leonardo M./Maria Rita MANZINI (2007) «Variazione sintattica nel costrutto ausiliare arbëresh. La variazione come problema teorico.» In: C. Consani/P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma: Carocci, 85–102.
- SIMONE, Raffaele (1991) «Why linguists need variation. Reflections on Italian in ‘troubled contexts’.» *Rivista di linguistica* 3/2, 407–421.
- SIMONE, Raffaele/Edoardo LOMBARDI VALLAURI (2008) «Language: a Computational System or a Natural Tool?». In: R. Lazzeroni et al. (a cura di), *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*. Pisa: Edizioni ETS, 511–536.
- SMITH, Neil (1989) *The Twitter Machine. Reflections on Language*. Oxford: Blackwell.
- SUGAYAMA, Kensei/Richard A. HUDSON (a cura di) (2006) *Word grammar: new perspectives on a theory of language structure*. London: Continuum International Publishing Group.
- TAYLOR, Daniel J. (1975) *Declinatio: A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*. Amsterdam: John Benjamins.
- TERRACINI, Benvenuto (1963) *Lingua libera e libertà linguistica*. Torino: Einaudi.
- TLP (1966) = *Travaux linguistiques de Prague. 2. Les problèmes du centre et de la périphérie du système de la langue*. Prague: CLP.

- VIETTI, Alessandro (2005) «Approcci quantitativi all'analisi della variazione linguistica: il caso di GOLDFARB 2001» *Linguistica e filologia* 20, 31–69.
- WARDHAUGH, Ronald (1998 [1986]) *An introduction to Sociolinguistics*. Oxford: Blackwell.
- WEINREICH, Uriel/William LABOV/Marvin I. HERZOG (1968) «Empirical foundations for a theory of language change.» In: W. P. Lehmann/Y. Malkiel (a cura di), *Directions for Historical Linguistics: A Symposium*. Austin: University of Texas Press, 95–188.

Riassunto

SUL POSTO DELLA VARIAZIONE NELLA TEORIA LINGUISTICA

Il contributo prende spunto dagli interessi variazionisti di M. Skubic per discutere la collocazione della variazione linguistica (intesa come variazione interna alle lingue, intralinguistica) nel quadro dell'odierna teoria linguistica. Dopo aver sottolineato la rilevanza empirica del fenomeno della variazione nella lingua e nei comportamenti linguistici e dopo aver precisato il valore specifico del concetto di variazione in linguistica, viene trattato il problema generale della funzione della variazione e delle ragioni che ne sono all'origine. La variazione appare adempiere a una fondamentale funzione sociale adattiva, in quanto strumento che permette di dare una manifestazione all'identità di parlanti e gruppi. Si esamina quindi la posizione che il trattamento della variazione ha nelle principali correnti della linguistica moderna. Mentre la linguistica strutturale e poi quella formale negano alla variazione intralinguistica rilevanza per la teoria e per la comprensione della natura e struttura del linguaggio, la linguistica funzionale sottolinea l'importanza della variazione nel contribuire a dare forma al sistema linguistico in maniera tale che esso rifletta nella sua stessa configurazione strutturale caratteri dell'uso e degli utenti, e risulti così meglio adeguato ai compiti che deve svolgere. Si passa su queste basi a illustrare il problema del rapporto fra variazione e sistema, e a discutere, con particolare riferimento alla sintassi, quale posizione la variazione debba avere nella teoria linguistica, e quali siano le relazioni fra variazione e teoria della grammatica. Il luogo specifico della variazione viene identificato nella sutura fra sistema e uso: la variazione, ammessa potenzialmente dal sistema, e in particolare dalla sua periferia, si attualizza nell'uso. Ma per poter trarre conclusioni più pregnanti occorrerebbe un catalogo esaustivo dei punti del sistema linguistico soggetti a variazione, che sinora non è stato elaborato.

O MESTU, KI PRIPADA JEZIKOVNI RAZNOLIKOSTI V TEORIJI JEZIKA

Namen avtorja tega prispevka, ki so ga spodbudila zanimanja Mitje Skubica za jezikovno raznolikost, je razmisliti o mestu, ki pripada jezikovni raznolikosti (v smislu znotrajjezikovne raznolikosti) v današnji teoriji jezika. Najprej je poudarjena empirična pomembnost pojava raznolikosti v jeziku in v jezikovnem obnašanju ter natančno opredeljena vrednost koncepta raznolikosti, nato pa je obravnavan splošni problem vloge te raznolikosti in razlogov zanjo. Zdi se, da raznolikost opravlja temeljno družbeno funkcijo prilagajanja, in sicer kot orodje, s pomočjo katerega se lahko izraža identiteta govorcev in skupin. Prispevek nadalje analizira mesto, ki ga ima obravnavanje raznolikosti v glavnih usmeritvah modernega jezikoslovja. Medtem ko strukturalno in nato formalno jezikoslovje znotrajjezikovni raznolikosti odrekata teoretsko pomembnost in njeno vlogo pri razumevanju narave in strukture jezika, pa funkcijsko jezikoslovje podčrtuje važnost raznolikosti, ki lahko prispeva k izoblikovanju jezikovnega sistema tako, da slednji v lastni strukturni konfiguraciji odraža značilnosti rabe in uporabnikov in je zato ustrežnejši glede na naloge, ki jih mora opravljati. Na tej osnovi je zatem prikazan problem odnosa med raznolikostjo in sistemom, sledi pa še predvsem skladenjsko naravnana razprava o tem, kakšno mesto bi raznolikost morala imeti v teoriji jezika, in o odnosih med raznolikostjo in teorijo slovnice. Izkaže se, da je mesto jezikovne raznolikosti tam, kjer se stikata sistem in raba; raznolikost, ki jo sistem in še posebej njegovo obrobje potencialno dopušča, se uresničuje v rabi. Toda če bi želeli priti do tehtnejših zaključkov, bi bil potreben izčrpen katalog tistih točk v jezikovnem sistemu, ki izpričujejo raznolikost, tak katalog pa doslej še ni bil izdelan.